

Intervista a Bruno Trentin

QUALE UNITA' QUALE SINDACATO

di Giovanni Rispoli

Con la proposta di legge sulla rappresentanza la Cgil non punta solo a regole certe, vuol aprire una discussione generale

SINDACATO
E DEMOCRAZIA

Affrontare in maniera chiara il nodo del rapporto con la gente che si rappresenta e con quella che al sindacato non è legata da nessun vincolo associativo. E farlo ricorrendo a regole certe, il rispetto delle quali venga garantito da apposite norme legislative. Questo il senso della proposta di legge di iniziativa popolare della Cgil su democrazia, rappresentanza e rappresentatività sindacale. Una proposta che è il segno, anche, della volontà di far vivere al sindacato un ruolo da protagonista nell'opera di ricostruzione della democrazia italiana. Eppure, al riguardo, più di qualcuno mostra scetticismo. Nonostante tutta la buona volontà, si dice, sono altri attori a dominare la scena. È davvero così? E comunque, quale spazio può avere il sindacato per recitare una parte di primo piano nella crisi politico-istituzionale del paese? È il primo interrogativo che rivolgiamo a Bruno Trentin in quest'intervista sulle regioni e il significato della proposta Cgil.

Trentin: No, non credo affatto che il sindacato sia relegato in un ruolo secondario. Anzi, molti segni dimostrano che in realtà il sindacato è considerato come uno dei protagonisti possibili di una riforma della società italiana che vada al di là della semplice riforma istituzionale. Soprattutto molto al di là di una mitica riforma elettorale i cui effetti possono essere davvero importanti solo se si accompagnano a un rinnovamento profondo non soltanto della classe politica, ma del modo stesso di fare politica. E a una riforma che io ritengo decisiva: quella della pubblica amministrazione, della macchina burocratica dello Stato.

Il sindacato è considerato da tanti, oggi, come garanzia di una permeabilità, di

una comunicazione tra società civile e Stato. Alle assemblee e alle riunioni sindacali c'è in questi mesi una partecipazione che dimostra l'esistenza di una volontà di restare insieme, di ridiscutere insieme, di contare insieme. Non dimentichiamo, poi, che quest'anno di vorticoso aggravamento della crisi politica e istituzionale del paese è stato anche segnato da scioperi, da grandi manifestazioni di massa, da una presenza della gente che non era affatto scontata.

Lo stesso tema che travaglia particolarmente la Cgil in questo periodo, e cioè il dibattito, anche molto radicale, su democrazia, partecipazione e rappresentanza, dimostra che questo sindacato è rimasto in presa diretta con la crisi di rappresentanza della società politica e della società civile. Non conosciamo fenomeni analoghi nei partiti.

C'è un rapporto di fiducia critica che individua nel sindacato un soggetto decisivo della trasformazione.

RS: Il sindacato non vive la crisi dei partiti, però è anch'esso ormai a un bivio...

Trentin: Senza dubbio, perché se non prende il testimone e non rilancia la democrazia di rappresentanza, non apre cioè il corso della riforma della società civile, rischia la catastrofe.

RS: La Cgil, perciò, sceglie di fare anche una proposta di legge. Ma perché ha voluto muoversi da sola?

Trentin: È una decisione che definirei inerziale. L'abbiamo presa per sottolineare con forza l'esigenza di un'iniziativa unitaria che affrontasse l'intera problematica della rappresentanza e della rappresentatività. Che non è soltanto quella, importantissima, delle rappresentanze sindacali unitarie, ma anche delle procedure con le quali i lavora-



tori, iscritti e non iscritti, possono essere coinvolti nelle decisioni principali della vita sindacale, cioè nella contrattazione collettiva. Questo ha segnato un dibattito, che dura da più di un anno, tra la Cgil e le altre confederazioni, che ha trovato degli approdi importanti, che non disprezzo affatto, come l'accordo sulle rappresentanze sindacali unitarie, le Rsu, anche se questo accordo stenta a diventare operante per le molte resistenze che ha incontrato.

RS: Molti ritengono, in proposito, che gli ostacoli maggiori siano venuti dalla Cisl. Ma anche i consigli sono sotto accusa.

Trentin: Certamente, c'è un dramma dei consigli, riluttanti di fronte alla prospettiva di trasformare se stessi in rappresentanze sindacali unitarie elette da tutti i lavoratori attraverso regole di esigibilità assoluta.

RS: Nella loro battaglia per la democrazia, allora, c'è una contraddizione.

Trentin: È la stessa contraddizione che animava le vecchie commissioni interne quando nacquero i consigli dei delegati. Le forze migliori che erano alla testa dei lavoratori nelle fabbriche, soprattutto le forze migliori della Cgil, furono quelle che resistettero di più, quando si trattò di passare la mano e avviare una nuova esperienza di democrazia sindacale.

I consigli vivono e si rinnovano ormai in un'infima parte del mondo sindacale: la maggior parte dei consigli, purtroppo, è ossificata, smembrata e divisa. Rispetto a questa realtà l'obiettivo di rappresentanze sindacali unitarie

Trentin: No. L'iniziativa di legge lascia tutto lo spazio all'intesa sindacale e all'intesa contrattuale e funge, da questo punto di vista, da legislazione di sostegno. Semplicemente, essendo una legge, prevede che cosa succede in assenza di un'intesa contrattuale sulle Rsu. Essa aggiunge quello che nessuna intesa sindacale di per sé può determinare e affermare, cioè l'esigibilità delle elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie.

RS: Quindi non c'è nessuna contraddizione.

Trentin: Non solo non c'è contraddizione, c'è continuità. Semmai, ed è qui che è subentrata una divergenza con una parte delle altre confederazioni, si tratterà di estendere questa esperienza a livello nazionale e interconfederale. Cioè: com'è possibile configurare regole di democrazia sindacale a livello aziendale e non immaginare regole analoghe per la negoziazione dei contratti collettivi di categoria e per gli accordi interconfederali?

Su questo la proposta di legge della Cgil è stata oggetto di una serie di confronti. Ogni tappa della sua elaborazione è stata una tappa di discussione e di confronto unitario, che ha lasciato tracce, tanto che in alcune parti di questo disegno di legge si possono ritrovare dei contributi della Uil, della Cisl, che per noi sono stati preziosi.

A un certo momento abbiamo ritenuto che non potevamo non arrivare a conclusioni coerenti; mantenendo aperto il dibattito, ma con l'obiettivo di far precipitare la discussione parlamentare su una proposta che fosse anche

l'espressione di un sindacato dei lavoratori.

Tutto questo anche per non lasciare il campo al referendum, che, a mio parere, non ha alcun valore riformatore: rischia di essere una specie di referendum antisindacale e anticonfederale e di lasciare spazio soltanto ai numerosi disegni di legge che proprio di fronte all'eventualità del referendum entreranno in campo nel dibattito parlamentare.

L'esigenza di un'iniziativa non solo legislativa, ma di massa della Cgil si imponeva. E credo che sarà un momento centrale del dibattito sull'unità sindacale. Vuole essere proprio un contributo a far scendere il tema dell'unità sindacale dal cielo degli auspici alla concretezza delle scelte, perché, prima di sapere di quale unità abbiamo bisogno, occorre sapere di

quale sindacato parliamo e quali sindacati vogliamo unificare.

RS: Non c'è invece il rischio che la proposta diventi un ostacolo nel dialogo sull'unità?

Trentin: Non credo. Essa chiarifica, una volta per tutte, un dubbio che aleggia: se quando parliamo di unificazione delle tre centrali sindacali, parliamo della creazione di un grande sin-



con il suffragio di tutti i lavoratori rappresenterebbe un enorme passo avanti, perché per la prima volta si avrebbero rappresentanze omogenee in tutti i luoghi di lavoro, nel pubblico impiego come nell'industria.

RS: La proposta Cgil significa anche prendere atto dell'impossibilità di dare attuazione all'accordo sulle Rsu?

dacato unico oppure parliamo della costruzione di un sindacato unitario, pluralista, aperto e, nello stesso tempo, pronto a convivere con forme diverse di organizzazione sindacale.

RS: *Pensi che ci sia una tentazione monopolistica nel dibattito attuale?*

Trentin: *Oggettivamente c'è. Tutti lo negano, ed è naturale; ma la tentazione esiste, se manca*

la consapevolezza che il vuoto di rappresentanza che oggi indebolisce il potere contrattuale delle tre confederazioni principali deve trovare una soluzione. C'è, nella misura in cui le varie culture sindacali che si sono confrontate in questi anni non superano le loro contraddizioni e non arrivano a definire un modello, non voglio dire ottimale, ma credibile, trasparente di organizzazione sindacale.

Avverto, ad esempio, una contraddizione fortissima nella cultura sindacale della Cisl fra il carattere — mi si passi l'espressione — fortemente integrista di cui si colora il sindacato-associazione, il sindacato dei soci, e la proposta unitaria che questa confederazione avanza.

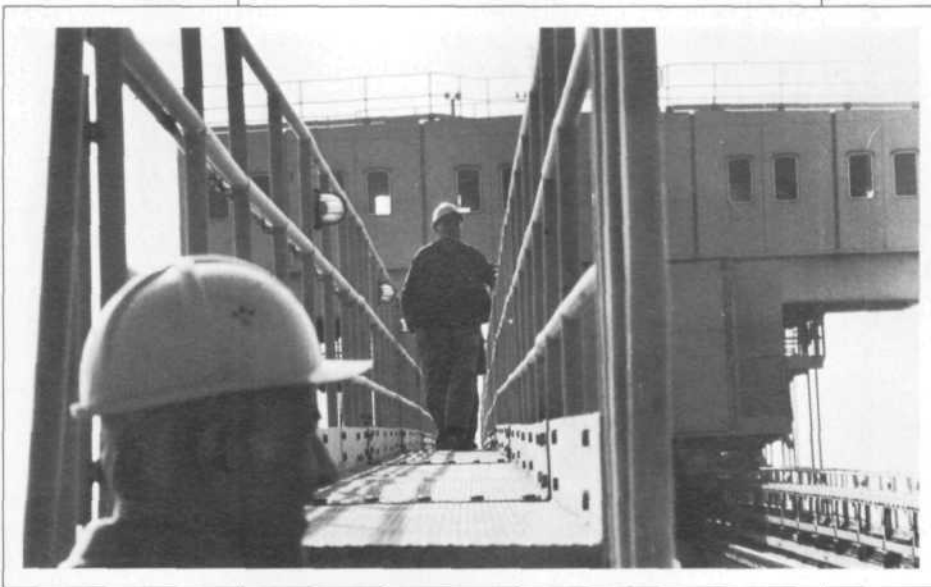
Il modello sindacale Cisl e la cultura di cui è figlio, una cultura che ha grandi tradizioni e un grande passato, è un modello di sindacato obbligatorio, per legge o per contratto.

Questo modello, che ha del sangue blu nelle vene, che ha origini e tradizioni onorate, è però in contraddizione con una realtà italiana, e in larga misura europea, fatta di irriducibile pluralismo. È difficile immaginare che in Italia si possa per via contrattuale imporre alle associazioni dei datori di lavoro il sindacato unico obbligatorio, in un momento in cui, fra l'altro, esso è scomparso, saltato in tutti i paesi in cui è stato sperimentato. Ed è difficile immaginare una legislazione che imponga praticamente a dei sindacati di scomparire: a dei sindacati che rappresentano delle minoranze importanti in questa o quella realtà. Questa concezione, là dove è sorta, cioè nei paesi anglosassoni, è entrata in crisi e ha dimostrato anche, contrariamente alle reiterate affermazioni dei nostri amici della Cisl in modo particolare, che non era neanche in grado di sostenere un forte sindacato. Si tratta, quindi, davvero di un modello che fa parte ormai, come quello del sindacato cinghia di trasmissione, come tanti altri, di una storia chiusa, superata.

Il problema nuovo, originale con il quale si deve misurare il sindacalismo italiano è quello di un sindacato capace di combinare l'associazione, i vantaggi dell'associazione, che vuol dire partecipare alle decisioni e usufruire di determi-

nati servizi, con la democrazia e la rappresentanza. Per far questo occorre riconoscere il diritto di voto, che poi ha nel sindacato una caratteristica particolare: dar la possibilità di partecipare direttamente alle principali decisioni che l'organizzazione assume.

Da questo punto di vista la nostra proposta è un contributo alla ricerca unitaria. Oggi è in-



concepibile un sindacato unitario che diventi la caricatura di un sindacato unico e obbligatorio; ed è inconcepibile, quindi, un'unità fra le grandi confederazioni che non dia, contemporaneamente, risposta al problema della rappresentanza, per consentire alle grandi confederazioni di misurarsi anche con tutti gli altri modelli di sindacato in campo: dal modello corporativo al minisindacato rivoluzionario che qualcuno va farneticando. Questo è possibile soltanto con delle regole trasparenti, con la possibilità per i lavoratori di votare periodicamente per le rappresentanze.

E nel momento in cui, di fatto, i sindacati confederali aspirano a fare una contrattazione valida *erga omnes* gli iscritti ai sindacati non possono avere il monopolio della decisione contrattuale. Altrimenti bisogna coraggiosamente imboccare la strada che la Cisl per prima, secondo me, esita a imboccare: l'accordo per i soli iscritti.

RS: *C'è, però, chi dice che la Cgil trascura troppo il problema dell'associazione e il rapporto con gli iscritti. Un esempio è l'idea di un comitato dei delegati eletto da tutti i lavoratori che affianchi il sindacato nelle trattative nazionali. Idea contemplata appunto dalla proposta di legge.*

Trentin: *Si tratta, secondo me, di una discussione costruita su basi false. Non capisco perché il dare al sindacato come associazione un ruolo propositivo, che è il solo che può avere, di fronte all'universo degli interessati vuol dire trascurare gli iscritti.*

C'è un solo modo per non trascurarli, se si segue l'opinione di questi critici: quello di fare i contratti per i soli iscritti e in questo caso, evidente-

SINDACATO E DEMOCRAZIA

mente, aprire nel paese un'autentica babele. Credo che la gente abbia voglia di partecipare alle associazioni quando sa di poter contare, di poter influenzare le decisioni. Quindi questo pone un problema di democrazia interna del sindacato, non a caso trascurato proprio da quelli che difendono il sindacato degli iscritti.

Il sindacato degli iscritti si rivaluta se riconosce che il suo compito fondamentale è quello di proporre: di proporre una sintesi di fronte ai mille interessi dispersi e contraddittori e di organizzare il consenso intorno a quella sintesi. Però, evidentemente, rispettando le regole della consultazione democratica, regole in base alle quali il sindacato degli iscritti può anche uscire perdente o almeno può essere così per i suoi gruppi dirigenti.

L'ipotesi del comitato la si può vedere come si crede. È un'ipotesi che, fra l'altro, viene dal contributo della Uil alla discussione. Si tratta di un parlamento di scopo, di un organismo eletto per il contratto e che scompare con la firma del contratto.

Non si tratta, quindi, di un'istanza sindacale parallela, si tratta di un organismo di consultazione. Nei momenti più alti dell'esperienza sindacale italiana — almeno quelli che ricordo, l'autunno caldo per esempio — era proprio questo lo strumento di consultazione — l'assemblea dei delegati, allora si chiamava così — che affiancava il sindacato nella sua azione contrattuale.

Lo affiancava, non lo sostituiva e, nello stesso tempo, non sostituiva la consultazione dei lavoratori, ma rappresentava un momento di guida nei passaggi più rilevanti dell'azione contrattuale del sindacato. In effetti quello che si sottova-

luta nel disegno di legge — che rappresenta un dato che lo caratterizza rispetto anche ad altri disegni di legge e ad altre proposte — è il fatto che lo strumento sovrano di democrazia non è il referendum, ma è la consultazione preventiva, in cui i lavoratori o il comitato dei delegati sono chiamati a esprimere dei pareri, non a rispondere con un «sì» o un «no» a un insieme prefabbricato di domande.

Si tratta, cioè, di un sistema di consultazione che, per usare il linguaggio dei politologi, lascia aperta l'agenda e non la precostituisce; quindi consente di acquisire dal dibattito dei lavoratori dei contributi, non soltanto delle approvazioni o dei dinieghi, ma anche il «sì», anche il «no, ma» o il «no, ma», che è fondamentale. Mi pare che una democrazia moderna debba poter contare su questo tipo di contributo rispetto al primitivismo che il referendum esprime, che deve essere considerato, come è nel disegno di legge, l'estrema ratio.

RS: *Pensi esista davvero il pericolo che il referendum diventi il grimaldello per una mobilitazione qualunquistico-reazionaria?*

Trentin: Le mie obiezioni sul referendum sono di due tipi: non modifica nulla, ha un senso come plebiscito antisindacale. L'abrogazione dell'articolo 19 dello Statuto non costringe il legislatore a nulla; può costringere soltanto a garantire una rappresentanza comunque a qualsiasi tipo di sindacato giallo che si costituisce in un'azienda.

RS: *Non c'è vacatio, dunque.*

Trentin: Non c'è. Si possono fare gli accordi separati come prima e meglio di prima. Non vedo, quindi, nessuna innovazione. C'è solo un

fatto di immagine, il plebiscito antisindacale. Vedo una pericolosa miscela di populismo di sinistra e di populismo di destra che rende il referendum effettivamente un'arma pericolosa. Questo contro le stesse intenzioni, che non voglio mettere in questione, dei suoi proponenti o almeno di una parte dei suoi proponenti. Perché — non è un mistero per nessuno —

Rifondazione comunista ha in mente la scissione della Cgil, e un sindacato suo, ma certamente molti proponenti del referendum sono convinti di aprire la strada a una riforma del sindacato. Io sono convinto del contrario. E anche per questo motivo ritengo utile una forte iniziativa legislativa. Bisogna impedire il referendum attraverso una discussione sul «per» e non sul «contro». Questa mi pare una funzione essenziale della nostra proposta. Che deve diventare oggetto, prima ancora che di un dibattito parlamentare, di un grosso dibattito di massa. Ci si divide finalmente sul «che cosa fare», sul «che cosa costruire».

